IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Recensione a Irma Naso, "Magistri, scholares, doctores". Il mondo universitario a Torino nel Quattrocento, Torino, Silvio Zamorani, 2016 - ISBN 978-88-7158-214-6

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/1668736 since 2018-05-22T19:12:38Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

12 October 2024

"Bollettino storico vercellese", 47 (2018), pp. 299-302.

A. OLIVIERI

Irma NASO, *"Magistri, scholares, doctores". Il mondo universitario a Torino nel Quattrocento*, Torino, Silvio Zamorani, 2016, pp. 166, ISBN 978-88-7158-214-6, € 24,00.

Fondata nell'ottobre del 1404 da una bolla del papa avignonese Benedetto XIII, l'università di Torino ebbe stentati inizi. Benché la concessione della bolla fosse stata lungamente preparata, come accadeva per tutti i più rilevanti privilegi pontifici, e il principe Ludovico d'Acaia non avesse risparmiato sforzi per garantire il successo dell'istituzione da lui fortemente voluta, sembrerebbe che soltanto uno dei due corsi inizialmente previsi fosse effettivamente avviato. Affidato al civilista pavese Bartolomeo Bertoni, già in precedenza nominato consigliere del principe d'Acaia, venne tenuto per soli due anni (1404-1406). Dopo questa falsa partenza una qualche forma di attività accademica a Torino ebbe avvio soltanto tra 1411 e 1412, forse più nelle forme cerimoniali dei solenni conferimenti di gradi accademici a conclusione di corsi di studio svolti altrove che come concreta erogazione di insegnamenti universitari. In ogni caso, legittimità e protezione giuridica per l'università e i suoi studenti e professori furono rinnovate proprio nel 1412 dalla concessione di un diploma imperiale, emanato da Sigismondo di Lussemburgo e da una nuova bolla papale, dovuta a Giovanni XXIII. Fonte principale delle vicende dell'*Universitas* e dello *Studium* torinesi per questi anni sono tuttavia, più che i solenni documenti emanati dalle autorità universali, i più modesti verbali del consiglio di credenza del comune di Torino. Questi ultimi attestano con ogni evidenza la connessione e convergenza di interessi tra principe e comune, ma anche e allo stesso tempo i contrasti e la sorda opposizione dei ceti dirigenti cittadini a sostenere le spese dello *Studium*. Il sostegno finanziario delle istituzioni accademiche torinesi toccava, infatti, in gran parte alla città, ed erano i membri dell'élite cittadina che sedevano nel consiglio di credenza coloro che provvedevano a reperire, in modo sempre intermittente e precario, i finanziamenti necessari a garantire la vita dell'università, attingendo le risorse necessarie dalla fiscalità indiretta (le gabelle, che venivano appaltate a operatori privati). Con tutte le sue vicende di incerta navigazione in un pelago di difficoltà e anche di vere e proprie interruzioni, trasferimenti di sede (a Chieri e, poi, per due anni a Savigliano) e riforme, quella dell'università di Torino fu, nel Quattrocento, la storia di una piccola università in una piccola città, fortemente dipendente per modelli regolamentari e organizzativi e per il reclutamento dei docenti all'università di Pavia: il suo interesse per lo studioso risiede proprio nel costituire essa un caso di studio sulle vicende istituzionali e la vita di un corpo accademico minore ma non trascurabile, visto entro il più vasto panorama delle piccole e grandi università italiane ed europee del tardo medioevo.

Interesse pienamente centrato dalla raccolta di studi di Irma Naso che qui viene presentata, pubblicata dall'autrice in un volume uscito per i tipi dell'editore torinese Silvio Zamorani nel 2016. Si tratta di sei diversi saggi, tutti già pubblicati in precedenza, tra il 1997 e il 2008, in volumi promossi dall' Università stessa di Torino o in atti di incontri di studio, come l'importante volume che raccoglie gli atti del convegno tenuto ad Alghero nel 1996 su *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*. I

saggi, rivisti e aggiornati in occasione della loro raccolta, anche mediante il rimando a una ricca bibliografia di studi citati in nota, compongono tutti insieme un volume coerente, in cui accanto ai profili istituzionali e organizzativi dell'università torinese nel Quattrocento, vengono affrontate questioni relative ai rapporti tra l'università e la città che la ospitava e i problemi della vita quotidiana di professori e studenti. Tutto ciò in un contesto di ricerche di settore in grande fermento, come l'autrice rileva nella sua *Introduzione*: a partire dagli anni novanta del secolo ormai passato si è vista una grande intensità di iniziative di indagine e un rinnovamento di tematiche, sollecitato anche dai problemi attuali che il mondo delle università è chiamato oggi ad affrontare, accompagnato da un ampliamento del novero delle fonti indagate dagli specialisti. La sensibilità degli studiosi è stata sollecitata, oltre che dai temi più tradizionali di taglio istituzionale e di storia della cultura, anche dagli aspetti più concreti della vita universitaria e dal ruolo che il professore e lo studente avevano nella vita cittadina. A tali aspetti è rivolto l'interesse dell'autrice, quando indaga, per toccare alcuni dei temi cui il libro è dedicato, le vicende della quotidianità studentesca: i problemi dell'approvvigionamento alimentare, dell'alloggio, del tempo libero di una popolazione studentesca non molto numerosa (intorno ai duecento studenti in una città che era, in ogni caso, di piccola taglia) ma, in compenso, molto esuberante, composta com'era da giovani maschi celibi, accompagnati talvolta, almeno nel caso degli studenti più ricchi, da uno o più servitori. Tutto ciò nel quadro di un interesse che percorre tutto il libro, quello per il rapporto tra *Studium*, *universitas scholarium* e città. Si possono leggere con grande interesse, per proseguire con gli esempi, pagine dedicate ai segni esteriori che caratterizzavano studenti e professori in quanto individui appartenenti a un ben determinato gruppo, visibilmente separato dal resto della società cittadina: la lunga veste scura che indossavano, tipica dei chierici (si ricordi che gran parte degli studenti erano tonsurati); i segni di più alta distinzione portati dal rettore (la pelliccia di vaio e il cappuccio); il suono della campana che scandiva i diversi momenti della vita dello *Studium*. Questa separatezza, causa di frizioni e scontri con le altre componenti della società cittadina, aveva il suo fondamento primo nella posizione giuridicamente privilegiata che lo studente dovunque in Europa acquisiva con l'immatricolazione universitaria. Essa lo esentava dalla giurisdizione ordinaria, ponendolo formalmente sotto l'egida di una giurisdizione riservata, che a Torino fu confermata e precisata da un breve di papa Eugenio IV del 1435, anche se gli statuti di Amedeo VIII avevano stabilito, non sappiamo con quale efficacia, che almeno per i procedimenti penali gli studenti fossero soggetti alla giustizia ordinaria. Mancano, almeno per il caso torinese, studi sui casi concreti che illustrino i funzionamenti della giurisdizione universitaria. Certo è che essa, insieme con le esenzioni fiscali di cui godevano studenti e professori, contribuiva a segnare un confine sensibile tra l'università e l'esterno. Ci si trova di fronte a tutto un mondo di individui, professori e studenti delle varie facoltà (diritto, teologia, arti e medicina), posti entro una scala costituita da delicati equilibri gerarchici, inseriti entro la trama di una specifica socialità, contraddistinti da abiti e comportamenti peculiari, partecipi di cerimonialità fortemente connotate. Un mondo i cui caratteri distintivi, la cui alterità hanno in sé tutte le qualità per suscitare non solo

l'interesse del pubblico ristretto degli specialisti, ma anche la curiosità del lettore colto. Si pensi ancora soltanto, in chiusura di questa breve nota, al tema dei collegi studenteschi e alla questione delle cerimonie di conferimento dei gradi accademici. Quanto ai primi, la situazione torinese a metà Quattrocento conferma la modestia se non la marginalità delle sue iniziative accademiche anche in questo campo, per altro in una situazione in cui, nell'Italia centro-settentrionale, si ebbero già di per sé, quanto ai collegi, esperienze modeste e tardive. Tuttavia anche a Torino non mancarono tentativi degni di interesse. Occorre però parlare al singolare, perché accanto all'iniziativa di cui ora si dirà, l'unica altra documentata fu un tentativo fallito da parte di papa Sisto IV Della Rovere di costruire accanto alla nuova cattedrale un edificio denominato *Sapientia*, che si può ipotizzare, dato il nome e le intenzioni già in precedenza espresse dal pontefice, dovesse essere un collegio universitario.

La fondazione posta in essere dal giurista Giovanni Grassi nel 1457 fu dunque l'unico, per quanto assai piccolo ed effimero (durò solo alcuni anni), collegio universitario torinese del XV secolo. Se ne conosce l'atto istitutivo, edito già a metà dell'Ottocento, con qualche menda, da Tommaso Vallauri: da esso emerge il profilo di una istituzione dotata di alcuni dei tratti più tipici dei collegi universitari del tempo. Denominato *Sapientia pauperum scolarium*, voleva essere un istituto con fini di ricovero e formazione di scolari dotati di scarsi mezzi di sostentamento, collocato nella casa stessa del professore e destinato a ospitare parenti o compatrioti bisognosi del fondatore. Un aspetto tra quelli che mette forse maggior conto di menzionare, è quello, tipico di questo genere di istituzioni, costituito dalla previsione di una attività didattica interna autonoma rispetto allo *Studium*, concernente non solo la pratica delle *repetitiones*, secondaria rispetto alle lezioni universitarie, ma anche l'obbligo per il decano dei collegiali di tenere sue proprie lezioni (*aliquam lectionem extraordinariam legere*); un altro è quello costituito dall'obbligo per i quattro *scholares* di questo piccolo collegio di costituire una sorta di comitiva al seguito del professore, che lo accompagnasse quando si recava alle celebrazioni religiose, alle dispute pubbliche, alle solenni cerimonie di dottorato, obbligo che sintetizza, con la sua tipicità, il sottofondo ideologico aristocratico che sta alla base di tutta l'impresa del Grassi.

Quanto alle cerimonie di conferimento dei gradi accademici, basterà qui osservare che le procedure che conducevano, attraverso l'accertamento delle conoscenze acquisite dal candidato nel corso dei suoi studi, al conseguimento dei gradi in occasione di una solenne cerimonia di carattere religioso, erano gestite dai tre collegi dei dottori, rispettivamente dei dottori giuristi, dei teologi e dei medici. Si trattava di collegi di carattere corporativo, l'appartenenza ai quali era indispensabile tanto per l'esercizio delle rispettive professioni, quanto per l'accesso all'insegnamento universitario. Ora, l'aspetto forse più degno di nota legato a questa responsabilità dottorale nel conferimento dei gradi sta nel fatto che le istanze che presiedevano da un lato alla formazione universitaria (gli *studia*) e dall'altra agli atti conclusivi del corso di studi (i *collegia* dottorali), sotto il profilo istituzionale non coincidevano, anzi erano distinte.

Ci si trova insomma di fronte con l'università, una delle grandi, forse la più importante fra le molte 'invenzioni' del medioevo

europeo, a un sistema istituzionale composito (lo *studium* da una parte, l'*universitas scholarium* dall'altra), nel quale l'attività didattica, a sua volta erogata da sedi diverse tra loro (*studia*, collegi universitari), era "sfasata" rispetto al conferimento dei gradi, controllato dai *collegia doctorum*.

Antonio Olivieri

Giuseppe Mascherpa - Annalisa Perrotta, *Rarità d'archivio: su alcuni frammenti manoscritti del* Falconetto, in "Critica del testo", XIX/2 (2016), pp. 77-98.

Nell'articolo sono esposte le prime considerazioni di carattere ecdotico e linguistico su un prezioso manoscritto trasmesso dai fogli cartacei che costituivano il piatto di una filza notarile (Archivio storico del Comune di Vercelli, notaio Giovanni Giacomo de Riciis di Salasco, 224/2). Il frammento vercellese risultava già censito e identificato come «poema in alessandrini su Rolando» nell'inventario di Elena Barbera consultabile presso l'Archivio storico; chi scrive questa recensione riconobbe nel lacerto un esemplare del *Falconetto* e ne fece cenno nella sua tesi di dottorato, rinviando la trattazione specifica dell'argomento a una futura pubblicazione (Andrea Musazzo, *Per una storia linguistica di Vercelli dalle Origini al primo Seicento*, tesi di dottorato discussa il 9 settembre 2016, Università degli Studi del Piemonte Orientale "A. Avogadro", tutor prof. Claudio Marazzini, a. a. 2014-2015, p. 3). Nel frattempo, Giuseppe Mascherpa giunse autonomamente alla medesima identificazione e insieme all'autrice diede alle stampe il contributo in cui si presentano le interessanti prospettive di ricerca che il manoscritto lascia intravedere.

Occorre precisare che nel 2016, quando fu scritto l'articolo, il restauro auspicato dagli studiosi non era ancora stato effettuato, dunque l'analisi si basava sui versi tràditi da due facciate dei bifoli esterni, gli unici allora visibili. Solo all'inizio del 2017 si avviò il restauro, fortemente voluto dall'assessore Andrea Raineri e portato a termine nel mese di marzo: si sono così ottenute sei carte, prima incollate l'una sull'altra a formare il piatto della filza.

Il *Falconetto*, opera cavalleresca di materia carolingia che racconta le vicende del saraceno Falconetto, l'eroe eponimo, era noto finora solo in due versioni a stampa, un incunabolo milanese datato 1483 (*Falconetto (1483)*. Testo critico e commento a cura di A. Canova, Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 2001) e una rielaborazione in ottave stampata a Venezia nel 1500.

L'anomalia metrica e compositiva del testo milanese, che non può essere classificato come prosa, ma nemmeno come poesia, indusse in passato gli studiosi a ipotizzare che l'incunabolo del 1483 rappresentasse «un elemento di passaggio da una forma – o da una lingua - ad un'altra; oppure un abbozzo, un testo-canovaccio rapidamente allestito per motivi contingenti, che però preludeva a una trasformazione ulteriore» (p. 83). L'importante ritrovamento mostra ora che l'incunabolo del *Falconetto* «non può più essere considerato un errore, o una deviazione» (p. 84), e che anzi l'opera circolò in quella forma, per un certo periodo, in un'area geografica circoscritta. Si noti inoltre che la grafia induce a collo-